

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA

**“IMAGINES VARIIS  
ARTIBUS EFFIGIATÆ”**

Cesare Saletti: scritti di ritrattistica romana

a cura di  
Stefano Maggi



ALL'INSEGNA DEL GIGLIO

**Questo volume è stato realizzato nell'ambito dei Programmi di ricerca scientifica di interesse nazionale cofinanziati dal MURST.**

Il simbolo della collana è una rielaborazione grafica di Roberto Mella Pariani di un particolare (la *Tellus*) tratto da un disegno ottocentesco a matita della Patera d'argento di Aquileia, ora al Kunsthistorisches Museum di Vienna. La foto in copertina, elaborata da Fiorenzo Cantalupi, riproduce il ritratto di Plautilla conservato ad Atene, Museo Nazionale, inv. 358.

## INDICE

|   |     |
|---|-----|
| <i>Presentazione</i> , di STEFANO MAGGI   | 7   |
| <i>Cesare Saletti, studioso della Cisalpina romana</i> , di MAURIZIO HARARI   | 9   |
| <i>Elenco delle pubblicazioni</i>   | 13  |
| <br>  |     |
| <i>Considerazioni critiche su alcuni ritratti di età greca e romana nel Museo del Liviano a Padova</i> (1963)         | 19  |
| <i>Un ritratto di Settimio Severo a Palazzo Pitti. Nuovo contributo alla prima iconografia dell'imperatore</i> (1966) | 65  |
| <i>Un ritratto di Faustina Minore a Pavia</i> (1966)  | 79  |
| <i>Osservazioni sul busto di Gordiano III degli Uffizi</i> (1967)   | 85  |
| <i>Gruppi e serie del ciclo statuaria veleiate</i> (1972)   | 95  |
| <i>Tre ritratti imperiali da Luni: Tiberio, Livia, Caligola</i> (1973)  | 105 |
| <i>Testimonianze della grande bronzistica di Verona romana</i> (1973)   | 123 |
| <i>Ritratto femminile della fine del III secolo scoperto recentemente a Pavia</i> (1975)                              | 167 |
| <i>Parergon Veleiate. Ulteriori osservazioni sul complesso giulio-claudio della basilica</i> (1976)                   | 185 |
| <i>Nota sul ritratto di Traiano del Museo Nazionale di Cagliari</i> (1979)  | 197 |
| <i>Un ritratto di Adriano a Palazzo Pitti</i> (1980)  | 209 |
| <i>La scultura di età romana in Sardegna: ritratti e statue iconiche</i> (1989)                                       | 221 |
| <i>Milano Capitale dell'Impero romano, 286-402 d.c. Arte, economia, scambi. La scultura. I ritratti</i> (1990)        | 261 |
| <i>Ritorno a Velleia</i> (1992)   | 265 |
| <i>I cicli statuari giulio-claudi della Cisalpina. Presenze, ipotesi, suggestioni</i> (1993)                          | 271 |
| <i>Il ritratto di Cesare da Velleia</i> (1996)  | 297 |
| <i>Questioni di ritrattistica romana imperiale: il caso di Orbiana</i> (1997)   | 303 |
| <i>Un problema di ritrattistica severiana: l'immagine di Plautilla</i> (1997)   | 317 |
| <i>Una vexata quaestio. La datazione della statua capitolina di Marco Aurelio</i> (1998)                              | 339 |
| <i>Ritratti di Augusto in Cisalpina: il togato velato capite di Aquileia</i> (2000)                                   | 349 |
| <i>Ritratti di Augusto in Cisalpina: il grande frammento di Luni</i> (2001)   | 365 |
| <i>Nuove osservazioni su un gruppo giulio-claudio di Luni</i> (2002)  | 373 |
| <i>Ritratti di Augusto in Cisalpina: la documentazione epigrafica</i> (2002)  | 383 |
| <br>  |     |
| * * *   |     |
| <i>L'archeologia della Cisalpina romana negli studi italiani</i> (1991)   | 391 |



## PRESENTAZIONE

Sotto questo titolo, tratto da Apuleio, *Apologia* 14,11, sono raccolti gli articoli che Cesare Saletti ha dedicato – in quarant’anni di vita accademica – a problemi di ritrattistica romana, un ambito nel quale, ricordando anche le quattro monografie e le numerose recensioni (si veda la bibliografia completa dei suoi scritti), la sua figura di studioso certamente ha occupato e occupa un posto di grande rilievo.

Senza dubbio, il nome di Cesare Saletti si lega a Velleia, al ciclo statuario che proviene dalla basilica forense del piccolo centro appenninico in provincia di Piacenza. Ad esso egli dedicò uno studio «acutissimo, per più rispetti conclusivo», come lo definì Guido A. Mansuelli<sup>1</sup>, tra i maggiori conoscitori, forse il maggiore, delle cose romane di Cisalpina, il quale con Cesare Saletti ebbe un intenso rapporto di scienza e di amicizia (è bello, per chi è stato allievo di entrambi, ricordare come in ogni occasione, pubblica e privata, nelle loro parole emergessero luminosi l’affetto e la stima che li legava).

Il volume sulla serie veleiate<sup>2</sup>, antologia commemorativa della concezione dinastica protoimperiale, costituita per addizione di gruppi – tiberiano, caligoleo, claudio –, rappresenta forse il momento in cui emersero in maniera chiara e decisiva la forza, il rigore, la validità del metodo di lavoro di Cesare Saletti nel campo della ritrattistica: un campo nel quale ha lavorato per quarant’anni, senza mai tradire quel metodo, affinandolo semmai come solo sa fare chi ha l’umiltà e il coraggio di discutersi e di confrontarsi.

«Il metodo, nella dialettica degli studi, può essere uno solo, fisso, immutabile, cristallizzato? Principi generali esistono, è naturale. Ma non si può generalizzare, né proporre procedimenti rigidamente

dogmatici»: questo scriveva nella recensione a un lavoro della Polaschek, nel 1974<sup>3</sup>.

E proprio dall’essere svincolata da dogmi archeologici derivavano, derivano ancora la sicurezza e la solidità – non è un paradosso – della sua lezione. Per un giovane alle prime armi poteva riuscire difficile rapportarsi sul piano scientifico a un tale maestro: ma subito ai primi incontri, si manifestavano la sua dedizione all’insegnare, la sua disponibilità, la sua capacità di mettersi al fianco dello studente a “sperimentare”. Era come andare a bottega... Si stava sui ritratti di pietra e di marmo, a Mantova, ad esempio, nelle gelide gallerie del Palazzo Ducale, per esaminare quei volti lontani. Sulle fotografie e sui libri, nel buio salone dell’ex Istituto di Archeologia di Pavia, per apprendere i principi generali, le tecniche dell’indagine, i modi dell’analisi. E se ne usciva formati, con la fondata consapevolezza, che era sua *in primis*, del fatto che nulla è in genere totalmente da rifiutare, nulla in ogni senso e definitivamente da accettare. Quali dunque i principi? Uno sopra tutti: l’impegno tenace a cogliere la valenza storica di un ritratto privato o ufficiale, come di un tipo ritrattistico. Allora, l’utilizzo di tutti i dati a disposizione: le fonti letterarie, epigrafiche, numismatiche; naturalmente i dati fisionomici; e ancora, l’esame degli attributi; e lo stile. L’ineludibilità dell’analisi stilistica, con tutte le difficoltà che comporta, così utile, quando non fondamentale nelle identificazioni “difficili”: in pratica – scriveva Saletti in un lavoro recente sull’iconografia di Orbiana<sup>4</sup> – tutte quelle che si presentano nel momento attuale degli studi, risolti i grandi problemi. Si pensi solo al caso della ritrattistica privata (di qui la sintonia con uno studioso in particolare della grande scuola tedesca: Klaus Fittschen<sup>5</sup>).

<sup>1</sup> G.A. MANSUELLI, *Roma e il mondo romano*, I, Torino 1981, p. 323.

<sup>2</sup> C. SALETTI, *Il ciclo statuario della basilica di Velleia*, Milano 1968.

<sup>3</sup> Rec. a K. POLASCHEK, *Studien zur Ikonographie der Antonia Minor*, Roma 1973, in “Athenaeum” 52, 1974, p. 354.

<sup>4</sup> C. SALETTI, *Questioni di ritrattistica romana imperiale: il caso di Orbiana*, in “Ostraka” VI, 1997, p. 295.

<sup>5</sup> Si veda la rec. a K. FITTSCHEN, *Prinzenbildnisse antoninischer Zeit*, Mainz 1999, in “Athenaeum” 90, fasc. 2, 2002, pp. 601-608.

Il suo saper e voler essere didattico e didascalico non gli faceva mai scegliere il percorso che, per apparire chiaro, portasse a semplificare sia le problematiche sia le soluzioni ad esse apportate dal lungo e faticoso operare degli studi, suoi come degli altri.

Così nei suoi lavori non vi sono mai cadute nell'eccessiva "tipizzazione", vera calamità per gli studi di ritrattistica, soprattutto comoda scorciatoia per aggirare il problema a volte difficilissimo dell'inserimento di un ritratto, prima che in una serie, in un'epoca o in una stagione della storia.

Ecco allora l'impegno tenacemente perseguito di individuare le correnti formali accanto alla sistemazione tipologica, in sé sterile e asettica.

Cesare Saletti sentiva come il processo critico debba essere "trasversale", articolarsi nei diversi ambiti di ricerca: antiquario, fisionomico/iconografico, stilistico. Un'analisi "interattiva": così l'aveva egli stesso definita in uno dei suoi più recenti lavori, quasi un manifesto programmatico, quello già

ricordato su Orbiana<sup>6</sup>. Un tipo di analisi, del resto, comune all'ambito dello studio della scultura antica in generale, l'altro suo grande interesse.

«È la vicenda dialettica della creazione della forma che, proprio perché si attua in un processo storico, si esplica in un costante mettere in discussione ciò che già c'è e in un proporre al tempo stesso qualcosa di nuovo», scriveva sempre in quell'occasione<sup>7</sup>.

Così era il suo lavoro di ricerca: egli sapeva, voleva tornare sulle cose dette e sulle cose scritte, come la serie dei lavori sui gruppi statuari imperiali cisalpini, dopo il libro su Velleia, dimostra.

Che questo volume, nel testimoniare la dottrina e insieme la statura morale di Cesare Saletti, possa essere di ricordo per chi l'ha conosciuto, di insegnamento per i giovani che vorranno conoscerlo – quei giovani a vantaggio dei quali egli fondamentalmente, scientemente lavorava.

Università di Pavia

*Stefano Maggi*

<sup>6</sup> Cit. a nota 4 (p. 295).

<sup>7</sup> Cit. a nota 4 (pp. 306-307).

## CESARE SALETTI, STUDIOSO DELLA CISALPINA ROMANA\*

Ricordare Cesare Saletti come “archeologo della Cisalpina” apparirà forse riduttivo, se si considera lo spettro variegato dei suoi interessi, che – diramandosi dai due tronchi maggiori della scultura colta ellenistico-romana e della ritrattistica imperiale – hanno via via incluso temi di architettura e di urbanistica, di storia dell’archeologia e del collezionismo, anche di epigrafia e numismatica. Eppure la definizione è felice, perché allo spazio della Cisalpina Saletti guardava come al laboratorio più adeguato alla prova di un’archeologia non classicistica e capace di produrre storia – posso anzi testimoniare quanto grande sia stato il suo desiderio (inesaudito) d’introdurre un insegnamento di Archeologia della Cisalpina (intitolato così), tra quelli del *curriculum* dell’Università di Pavia.

Egli si ritrovava pienamente nella lezione del prediletto fra i suoi maestri, Guido A. Mansuelli, un altro studioso di ampio respiro che pure aveva percepito gli stimolanti connotati d’interfaccia della civiltà artistica della valle del Po, facendone uno dei temi portanti della sua riflessione. Veder le cose (dell’arte, della storia) in questa particolare ottica cisalpina voleva dire, per Saletti come per Mansuelli, percorrere la strada difficile della complessità, in una situazione storico-culturale non riconducibile a banalizzazioni etniche né a un’accomodante dialettica tra centro e periferia.

La miglior guida a intendere i termini di questa complessità incontriamo, io credo, nel saggio che Saletti aveva elaborato per la sessione pavese del seminario italo-tedesco su *L’impero romano fra storia generale e storia locale*, nel settembre del 1989. Circostanze terribili gli impedirono di partecipare ai lavori, ma l’articolo poté uscire, due anni più tardi, nel bel volume edito da Emilio Gabba e Karl Christ<sup>1</sup>, preceduto da una citazione del poeta Stazio – “E mi afferrano i tuoi anni immobili, ormai, sulla soglia della vita, la bellezza mi afferra, e la tua prudenza precoce e il pudore e una virtù

maggiore del tuo fragile tempo.” –: epigrafe bruciante come una ferita senza guarigione.

Le considerazioni che Saletti in quella sede proponeva (*L’archeologia della Cisalpina romana negli studi italiani* – in realtà, non solo italiani) venivano ad assumere un carattere ricapitolativo, così da posizionare la sua stessa personale ricerca nello sviluppo storico della disciplina: ma con grandissimo *pudor*, beninteso, com’era nello stile dell’uomo, rifugiandosi nelle note a piè di pagina, e spesso in compagnia di colleghi più giovani e allievi. Questo saggio, ch’era pure destinato a esser seguito ancora da numerosi contributi di alto valore – e quelli più recenti (un paio in corso di stampa) testimoniano rilevanti innovazioni di metodo – sembra dunque marcare un confine – *in limine*, anch’esso –, come se la ferita inguaribile contemporaneamente trafiggesse sentimenti e ragione, esperienza di vita ed esercizio di scienza.

Un primo aspetto della ricerca intorno alla civiltà artistica cisalpina viene riconosciuto nella sua pertinenza all’ambito più generale dell’archeologia delle province romane, con riferimento alle tesi, nell’ordine, di Adolf Furtwängler, Silvio Ferri e Massimo Pallottino: al primo risale l’idea che in Italia settentrionale avesse origine la cosiddetta *Kunst der Legionen*, mentre ai due studiosi italiani si deve la valorizzazione dell’apporto etrusco-italico alla formazione della *koiné* provinciale. A Saletti preme appunto sottolineare queste radici non classicistiche dell’archeologia cisalpina, che ne spiegano il ritardo (del resto relativo) nella storia degli studi, ma ne avrebbero poi anche favorito l’integrazione alla ricerca storica *tout court*, o addirittura la capacità di offrire risposte storiche autonome e concluse. In altre parole, un’archeologia della Cisalpina non sarebbe concepibile se non fuori di qualunque relitto pregiudiziale di stampo wickelmanniano, e porterebbe, in un certo senso, dentro di sé fin dall’inizio, la motivazione di un suo ‘storicismo’ integrale.

\* Testo letto in occasione della commemorazione tenuta presso l’Università degli Studi di Milano il 26 marzo 2003.

<sup>1</sup> *Infra*, p. 391 ss.